

## ESPERIENZA PASTORALE AD HARLEM

*Bruce Kenrick, come sociologo-religioso, è pressochè sconosciuto; ma il suo libro che presentiamo (Parrocchie dell'altra faccia dell'America, Jaca Book, Milano, 1967) è uno dei lavori più interessanti apparsi in questi ultimi tempi circa i problemi di sociologia della partecipazione pastorale.*

*L'esperienza che egli descrive, nata in un contesto protestante newyorkese, va già ripetendosi in altre comunità protestanti e cattoliche d'America e presenta molti aspetti comuni con quella analoga di S. Miguelito (Panama) di cui questa rivista s'è in passato occupata. Essa inoltre, anche se sviluppatasi in epoca preconciliare, ci sembra conforme allo spirito dei documenti conciliari del Vaticano II, in particolare di quelli sull'Apostolato dei Laici e sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, sia per l'integrata partecipazione al lavoro apostolico dei pastori e dei laici, sia per l'impegno di questi ultimi nell'affrontare e risolvere i problemi della cruda realtà quotidiana in cui vivono, in una prospettiva di « incarnazione » della fede nelle realtà terrene.*

*Pensiamo per questo di fare cosa utile ai nostri lettori presentando brevemente alcuni dei momenti più salienti ed interessanti di tale esperienza, rimandando ovviamente alla lettura del volume chi volesse coglierne tutta la carica spirituale veramente impegnata.*

### L'ambiente.

« Non andarci da solo, soprattutto non andarci di notte dopo le nove; e se ci vai, vacci con qualcuno che sia prete e sia vestito da prete o accompagnato da un poliziotto »; queste e simili raccomandazioni vengono fatte ancor oggi a chi voglia entrare ad Harlem (New York) ed in particolare ad East Harlem, denominato a ragione « l'inferno di Manhattan » perchè era, e in parte lo è ancora, « un continente abbandonato quasi completamente a se stesso, brulicante di uomini banditi dalla società, frustrati e senza speranza » (p. 25).

« E' uno dei luoghi del mondo in cui la popolazione raggiunge la maggior densità, e quindi è la parte più popolata di una città già sovrappopolata [...] ; è un ammasso di umanità brulicante: più di 200.000 persone vivono ammucciate su poco più di un chilometro quadrato di superficie; in un isolato più di 4.000 persone vivono costrette in 27 appartamenti in rovina; spesso diverse famiglie vivono in un solo appartamento. Se tutti gli abitanti degli Stati Uniti vivessero così stretti come quelli di East Harlem, potrebbero essere raccolti nella metà della superficie della città di

New York » (p. 26). Qui « si riscontra il tasso più elevato di tubercolotici, di affetti da malattie veneree, di mortalità infantile, di denutrizione, di morsiature di topi (14.000 persone furono ricoltivate in ospedali per questo motivo nel 1966) e di analfabetismo della città » (p. 27); a questo proposito si deve precisare che « il ragazzo medio di East Harlem è in ritardo da due a sei classi sui bambini che vanno a scuole meno sovraffollate » (p. 186).

A questo panorama così fosco si deve aggiungere il mondo fin troppo conosciuto delle « gangs » e quello troppo poco conosciuto dei drogati: un pastore, indicando l'intera città di New York, asseriva: « noi siamo una società di drogati [...] disperatamente presi in trappola, avvelenati dalle nostre droghe di qualsiasi tipo » (p. 166). Droghe prese senza distinzione né di età (ormai fin dai 13-14 anni), né di sesso; esse costano, specie per chi se ne rende schiavo, un vero patrimonio: 5-6000 dollari all'anno per persona, con punte che possono arrivare a 20-25 dollari al giorno. Di qui la « necessità di rubare » per poterselo procurare. Ogni tipo è buono: l'eroina come la marijuana, l'L.S.D. come le bucce essiccate di banana.

Tra i giovani dell'ambiente è in voga la versione del salmo 22 che suona così: « L'eroina è il mio pastore - Ne avrò sempre bisogno - Essa mi fa stendere nei rigagnoli - Essa mi conduce ad una dolce demenza - Essa distrugge l'anima mia - Mi conduce alla strada dell'Inferno per amor del suo nome - Sì, anche camminando nella Valle dell'Ombra della Morte - Io non temo alcun male - Perché l'eroina è con me - La mia siringa e il mio ago sono quelli che mi consolano - Tu mi fai vergognare in presenza dei miei nemici - Tu ungi il mio capo di follia - La mia coppa trabocca di tristezza - L'odio e il male mi seguiranno per tutti i giorni della mia vita - E abiterò per sempre nella casa del dolore e della vergogna » (p. 174).

« Gli abitanti di questo ambiente avevano (ed in parte hanno ancora) delle buone ragioni per tenersi tranquilli, per quanto gravi potessero essere le azioni contro la collettività »; la cosa più elementare che un abitante di tale ambiente imparava è di dire « io non ho visto niente. Poco importa dove voi siate o che cosa sia successo. Voi non avete visto niente » (p. 50). **Omertà quindi la più impenetrabile anche per gli abusi di qualche poliziotto:** uno, per esempio, con la scusa di proteggere la gente, faceva acquisti del valore perfino di una cinquantina di dollari, senza pagare; la popolazione ha visto « uomini sull'attenti uccisi da pattuglie di polizia »; sa che alcuni membri di questa collaborano con i venditori di stupefacenti di ogni genere (p. 32); molto spesso « essa stessa ha subito torture nei locali della polizia, senza poterle denunciare per non subire rappresaglie »; anche quando « trenta ragazzi furono picchiati e torturati per far loro confessare un assassinio, c'erano scarse possibilità che un solo abitante avesse il coraggio di protestare » (p. 187).

Senza alcuna protezione, gli abitanti di colore erano oggetto di ogni sorta di abusi: dalla esosità degli impresari di pompe fu-

nebri ai motteggi e ai lazzi dei bianchi incontrati nei luoghi pubblici, come le scuole o i supermercati; i membri di qualche confessione religiosa (ad es. i pentecostali) arrivano perfino a cantare « [Signore] lavatemi e sarò più bianco di un negro » (p. 34).

### La vita religiosa.

Nella chiesa cattolica di S. Lucia, una domenica, il sacerdote si domandava: « Perchè abbiamo così pochi uomini in chiesa? Gesù, gli apostoli, la maggioranza dei primi martiri, erano uomini [...]. Oggi sono le donne che vengono in chiesa ». Gli uomini, se non avessero visto « il pane e il vino sacramentali in stretta relazione con la vita vissuta in queste strade, avrebbero continuato a rifiutare la messa come narcotico ecclesiastico e cercato la loro compiutezza utilizzando mezzi più pericolosi » (p. 40), cioè alcool, narcotici e droghe. **Le chiese in genere sembravano troppo preoccupate delle cose del Cielo e troppo poco o quasi nulla di quelle della terra;** è per questo che la comunità di East Harlem, ad eccezione di una sparuta minoranza, « era così ineducata, così totalmente priva di una stabilità familiare e così fortemente influenzata dal clima delle ingiustizie e dei brigantaggi locali » (p. 97), da non avere nessun preciso criterio di moralità. La chiesa, il Cristo reale e mistico, non « s'impiantavano ad East Harlem perchè davano l'impressione che tutto ciò che essi rappresentavano poteva avere un significato per le donne, per la gente per bene », non per « quelli che bevono, si drogano, rubano o hanno un'attività sessuale fuori del matrimonio » (p. 103), cioè non per salvare coloro che non potevano salvarsi.

Per fare un tentativo serio di « salvezza » di questo materiale umano, era necessario « **vivere** » e « **identificarsi** » con questo ambiente e con la sua situazione religiosa, soffrire gli stessi abusi, sentirsi insultati, calunniati, quasi insozzati come la gente con la quale e per la quale si doveva lavorare. E' così che nacque il « gruppo pastore ».

### Il « gruppo pastore » e i laici.

1. Il « gruppo pastore » sorse quasi casualmente. Don, convertito dal trozkismo al pacifismo nel 1943, leggendo un libro del Niebuhr, stava finendo il suo IV anno di teologia all'Union Theological Seminary della Columbia University di New York, quando gli capitò di rileggere le parole di Cristo « andate per il mondo intero ad annunciare la Buona Novella » e di pensare, quasi per associazione, ad East Harlem, a poco più di 10 minuti dall'università. Egli e Bill, suo amico, pure congregazionista ed ex ufficiale di marina, fecero un sopralluogo e si resero conto che « lì era il loro posto » (p. 24); e lì incontrarono Archie, pastore battista venuto dal « profondo Sud », e con lui decisero di aprire tre chiese in tre negozi abbandonati.

Nel gennaio del 1948 esposero il loro progetto di evangelizzazione di East Harlem al Bureau delle Missioni Nazionali presso il Consiglio Federale (ora Nazionale) delle Chiese (p. 43). Ne ebbero la piena approvazione e, da amici quali erano, diedero vita al primo dei molti « gruppi pastori » che ora operano a Cleveland, Detroit, Chicago, ecc.

2. Fin dall'inizio « il gruppo era interdipendente » e la sua autorità « doveva riposare sul fatto che i suoi membri appartenevano gli uni agli altri e dipendevano gli uni dagli altri », sottostando a quattro discipline: della preghiera, delle finanze, vocazionale e politica (pp. 46 ss.). Il gruppo, articolato in un primo tempo in tre parrocchie, poi in quattro (quando Eddy divenne pastore) e via via in molte altre, distinte ed interdipendenti, « imparava molto da East Harlem e East Harlem imparava molto dal gruppo » (p. 120); questa era la ragione di fondo per cui esso metteva solide radici in un deserto dove la chiesa aveva fallito tante altre volte.

Nonostante che la loro attività fosse coordinata e vasta, ben presto s'accorsero che l'**individualismo rischiava di minarla alle radici**; uno di loro ebbe il coraggio di riaffermare, dopo una diagnosi comunitaria, che, per sbarazzarsi di questo male, era necessario ritornare alle motivazioni di fondo della loro integrazione, cioè alle origini e ai fondamenti del gruppo stesso. « E' precisamente — diceva — perchè siamo così individualisti, con opinioni che in molti casi divergono, che noi sentiamo il bisogno acuto di un gruppo pastore che disciplini il nostro individualismo e dia campo libero alle capacità di ciascuno » (p. 124).

E' proprio la molteplicità delle capacità individuali che liberava tutti i membri dalla preoccupazione di essere competenti in tutto; la differenziazione li integrava. Ma, a dispetto di questa integrazione a livello di gruppo, **avvertirono ben presto un senso di sconfitta**, e per tre ragioni principali: « Eravamo quasi indipendenti dai laici » (di fatto condividevano con loro il potere soltanto simbolicamente); « ci occupavamo più delle nostre idee che di quelle di Dio »; infine, « dimenticavamo che il fine del Regno non era un comitato ma un Re » (p. 127).

3. Non fu facile risolvere questi problemi fondamentali per un'azione pastorale incisiva e spiritualmente feconda, ma ci si arrivò soprattutto perchè **il gruppo continuava ad imparare da East Harlem e questo a sua volta dal gruppo**. Furono realizzate delle trasformazioni notevoli, in gran parte dovute a questa approfondita mutua conoscenza ma, soprattutto, alla riscoperta dell'idea centrale della funzione dell'evangelizzazione e dell'evangelizzatore.

All'inizio « essi non dipendevano dai laici — afferma Kenrick —, non avevano bisogno di loro » (p. 128), anche se condividevano con loro parte dell'autorità; i problemi finanziari e quelli della scelta dei collaboratori rimanevano, per i laici, dei tabù e quindi privilegio del solo « gruppo pastore ».

Uno dei pastori racconta che nel 1955 propose al consiglio parrocchiale il problema del come usare una certa quantità di fondi parrocchiali. Il consiglio pervenne ad una decisione, sgradita al pastore, che vi oppose il suo veto; al che uno dei membri reagì dicendo: « Ma che cosa si può fare con un tipo come quello? Egli si prende gioco di noi ». Fu chiaro allora, come afferma un altro pastore, che a quel tempo « noi manifestammo la nostra concezione imperialista della missione cristiana, noi soffocammo i laici e usurpammo i diritti della chiesa » (p. 131). Episodi come questi si ripeterono a livello delle varie parrocchie, finché il gruppo prese coscienza della disfunzione e dei rimedi per ovviarvi.

**Innanzitutto « ogni autorità doveva essere condivisa con i laici.** Tutte le decisioni dovevano essere prese dalla chiesa nel suo complesso » (p. 147); in questa maniera sentirono sempre più la indispensabilità dei laici e la loro efficacia nell'opera di irradiazione del messaggio cristiano ad ambienti e persone con i quali ai pastori, per la loro stessa professione, era difficile, per non dire impossibile, venire a contatto. **In secondo luogo i laici « impararono a dipendere dal gruppo.** Perché quando i fedeli di East Harlem si accorsero che i pastori avevano bisogno di loro, si accorsero contemporaneamente che anch'essi avevano bisogno dell'aiuto dei pastori, e non si vergognavano di riceverlo»; ciò rendeva i laici « molto più liberi di ricevere dalle mani dei pastori », appunto perché molti diaframmi, se non proprio delle vere barriere, erano caduti (pp. 148 ss.).

4. Così il « gruppo pastore » evitava di dare priorità all'azione sociale (pur non trascurandola affatto), che richiedeva competenze professionali specifiche e disparate, su quella religiosa propriamente detta; così esso diventava il vero « cordone ombelicale di una nuova comunità cristiana », appunto perché « non strangolava l'iniziativa laica » (p. 131), e prendeva sempre più coscienza che « il pastorato è troppo spesso appesantito da un eccessivo potere » e che il fatto di non dividerlo con i laici può diventare la causa della sua debolezza e dell'allontanamento delle masse.

Il lavoro di ogni chiesa infatti non è « soltanto quello del pastore, ma anche del corpo. Ogni membro deve agire da pastore. Ogni membro deve avere delle responsabilità. Ogni membro, pastore compreso, ha delle debolezze, e ha bisogno dell'aiuto degli altri membri » (p. 137). Le responsabilità devono riguardare sia le materie finanziarie, come indica il cap. VI degli Atti degli Apostoli, sia anche l'elezione del pastore, come era stato nel caso, riferito nel cap. I degli stessi Atti, dell'elezione dell'apostolo Mattia (pp. 129, 141 e 146).

« Questa partecipazione era la grande strada che conduceva ad eliminare le barriere » (p. 159) tra pastori e popolo; il « gruppo pastore » ritrovava a poco a poco il significato genuino del suo ruolo, quello « apostolico », cioè l'esigenza di condurre una vita spirituale più approfondita, soprattutto attraverso la lettura e la meditazione comunitaria della Bibbia ed il ritiro mensile in una casa fuori della città; nello stesso tempo, proprio questo ripensamento spirituale permetteva loro di essere i veri ispiratori delle

soluzioni dei problemi sociali, evitando di cadere in quel tipo di spiritualismo ad oltranza che avrebbe significato « essere più "spirituali" di quanto non lo fosse stato Gesù Cristo » (p. 57).

5. Contemporaneamente i laici riscoprivano sempre meglio la loro funzione di incarnazione nelle realtà terrene e di vivificazione di esse ad imitazione del Cristo. Non parve più opportuno perciò di organizzare principalmente conferenze, dibattiti, discussioni, di offrire cioè « le loro idee, le loro concezioni, la loro forza, il loro piccolo regno » (p. 164), ma « di imitare l'umile cammino terreno del Cristo, condividendo con East Harlem il suo bisogno di cibo, di amicizia, di igiene e di Dio » (p. 162). Si faceva sempre più chiara quindi l'esigenza di un'azione di identificazione con le sofferenze della comunità e di partecipazione reale alla sua vita problematica; azione quindi a vasto raggio e a vari livelli, in particolare contro l'uso degli stupefacenti, contro i soprusi dei proprietari delle abitazioni e quelli della polizia e per una eliminazione delle bande rivali.

La tecnica d'intervento era sempre fundamentalmente la stessa; ne diamo qui due esempi: a favore dei drogati e degli inquilini di alloggi inabitabili.

a) Per i drogati si iniziò nel 1958 a richiedere per mezzo di lettere, telegrammi, telefonate, ecc. un colloquio col sindaco di New York; ma, per otto lunghi mesi, non si ebbe esito alcuno. Si decise quindi, dopo il servizio liturgico di una fredda domenica di marzo del 1959, di fare una dimostrazione pacifica e silenziosa di fronte all'amministrazione degli ospedali della città; anche questa manifestazione non ebbe esito apparente.

Nelle successive sei settimane non si perse tempo: a mezzo lettere si sensibilizzarono al problema altre quaranta importanti chiese della città, i senatori e il governatore dello stato di New York, « il mondo del lavoro, della politica e della medicina » (p. 177). Come effetto ci si attirò di una vasta schiera di amici e di simpatizzanti che firmarono una lettera, redatta dalle comunità parrocchiali promotrici dell'azione, indirizzata al sindaco per chiedere un colloquio sul problema. Si ebbe il colloquio di fronte al sindaco e ai consiglieri comunali: i drogati stessi parlarono, presentarono la situazione e piani concreti per aggredirla e risolverla.

Nel novembre dello stesso 1959 si apriva il primo reparto di 50 letti in un ospedale cittadino; ma cos'erano questi per le 23.000 persone che si drogavano a quel tempo a New York? « Era come la storia dei cinque pani per sfamare 5.000 persone » (p. 179).

Non ci si perse d'animo; si coinvolsero di nuovo gli uomini politici, presentando i termini del problema con inchieste e dati aggiornati, e due settimane dopo il governatore dello Stato firmava una legge che autorizzava la spesa di 300.000 dollari per altri posti letto (p. 180). In questa maniera si iniziò a risolvere questo problema: inizio notevole, se si pensa che a quella data « l'unico trattamento che gli adulti [drogati] potevano ricevere era dato in qualche ospedale a 60 dollari al giorno ». Se si tiene conto che « metà dei prigionieri malati nei penitenziari della città erano drogati », che il loro mantenimento costava 25 milioni di dollari all'anno e che la città di New York ci rimetteva annualmente una somma di 80 milioni di dollari in merce rubata « che serviva a mantenere la triste ma-

lattia dei drogati » (p. 176), si può valutare l'importanza del risultato ottenuto dalla comunità cristiana.

b) *Per gli alloggi inabitabili si seguì una analoga tecnica di intervento*, anche se con qualche variazione dovuta alla peculiarità dei casi. « Bisogna proprio che la chiesa faccia qualcosa — diceva una portoricana madre di sei bambini, al momento della cerimonia della preghiera comune — per il proprietario e per le nostre case ». Erano stati minacciati di sfratto perchè non volevano pagare l'affitto esoso imposto per alloggi senza riscaldamento (siamo in una domenica di gennaio del 1960). Conclusero il servizio religioso pregando per il proprietario e per gli inquilini.

Il giorno dopo una dozzina di giovani, consigliati da un avvocato, distribuirono volantini in 165 appartamenti, e due giorni dopo, il mercoledì, 73 inquilini si radunarono in chiesa; fecero una lista dettagliata di tutte le deficienze degli appartamenti e presero, con l'appoggio del pastore, una triplice iniziativa: « *Prepararono e firmarono una protesta indirizzata al dipartimento delle costruzioni; nominarono due rappresentanti per ciascuno immobile, in modo da ottenere una dettagliata relazione sulla situazione dei 165 appartamenti. Infine [...] mandarono al proprietario, tramite cinque inquilini, una citazione* » (p. 190), non senza paura di essere definitivamente buttati sulla strada.

Qualche giorno dopo arriva un uomo e bruscamente interrompe il pastore che stava provando il coro: « Avviso di sfratto, reverendo. Deve far fagotto entro 30 giorni »; contemporaneamente, tre piani sopra, un altro uomo, armato di pistola, costringeva una vecchia signora ad accettare l'intimazione di sfratto (pp. 190-91).

Poco dopo il delegato del servizio delle abitazioni convocò il gruppo degli inquilini, con alla testa il pastore, che prese posto a fianco del proprietario. *Gli inquilini fecero una minuziosa relazione delle deficienze delle loro case*, così chiaramente e veristicamente (una signora portò perfino un topo catturato in casa nella mattinata) che il delegato concluse: « Se viene stabilita l'esattezza delle dichiarazioni degli affittuari, il proprietario deve immediatamente apportare i miglioramenti necessari. Se non lo farà, noi faremo abbassare gli affitti » (p. 192). Il proprietario, anche dopo il sopralluogo da parte dell'apposita commissione, non fece nulla.

Lo si citò quindi in tribunale dove venne dichiarato colpevole per otto capi d'accusa; ma non ne risultò niente. Si tentarono anche le vie della persuasione, ma senza alcun risultato. « Non restava quindi che l'azione diretta. Cosa che fu prevista per il 13 marzo 1960, dopo il servizio religioso domenicale » (p. 192). *Due pastori, con una delegazione di 22 affittuari andarono a fare una dimostrazione di fronte al palazzo dove abitava il proprietario, al Greenwich Village: per un'ora e mezza camminarono su e giù lungo il marciapiede, in ordine, portando cartelli e cantando inni religiosi.*

*Questo fatto diede il colpo decisivo; le riparazioni vennero fatte, la caldaia installata e le case vennero rese abitabili.*

L'esperienza ebbe un benefico effetto anche sul piano religioso: « Gli affittuari erano diventati una comunità; erano diventati membri gli uni degli altri [...]. Il Vangelo aveva preso vita per un certo numero di affittuari che non andavano in chiesa; vennero alle riunioni di studio biblico e seguirono ben presto i corsi di dieci settimane che permettevano di diventare membri effettivi della chiesa » (p. 193).

Con tecniche pressochè identiche si riuscì a sensibilizzare la

opinione pubblica e i responsabili della vita cittadina ai vari abusi e violenze della polizia (il commissario di Harlem venneambiato ed in seguito non si ebbero più incidenti del genere), alle lotte e devastazioni compiute dalle bande rivali, e ai molti altri problemi di una comunità disagiata in mezzo all'opulenza. Anche la classe politica si rese conto che si dovevano affrontare questi ed altri problemi mediante un'azione atta a condurli a soluzione: soluzione che aspetta ancor oggi di essere completata.

### I risultati.

Oltre ai risultati menzionati il più sensazionale è che **la chiesa ora è «un segno di presenza di un corpo organico vivente, [...] visibile, di cristiani che sono usciti, per così dire, dalla tomba di East Harlem. E' il segno di un solido gruppo di uomini e di donne che non dipendono più principalmente dai loro pastori, ma da Dio, gli uni dagli altri, e da se stessi. E' il segno di una comunità che dà agli uomini un senso per la vita, cosicchè il mondo picchia alla porta della chiesa per domandarle di condividere la sua vita e la sua azione»** (p. 181).

La chiesa, perchè sentita e vissuta come comunità integrata e partecipante, « non solo forza le porte del Cielo » ma anche « le porte del mondo » per vincere « le campagne condotte in favore di un miglioramento delle scuole, della polizia, degli alloggi, della rappresentanza nelle assemblee » (p. 196); **i cristiani sono così diventati segno di risurrezione non solo spirituale ma anche materiale** e non sorprende più « che il mondo si volga verso di loro come verso una luce nelle tenebre » (ivi).

Non che East Harlem, dopo 14 anni di lavoro comunitario, sia diventata una comunità di santi o quanto meno di devoti; ma accettando gli uomini così come sono, la comunità cristiana li aiuta a redimersi. **Ed è forse anche per questo che ad Harlem** (grazie ad un lavoro impostato su questo parametro anche da parte di alcuni sacerdoti cattolici più aperti, come i padri Resta, Savarese e Mc Donagh) **non scoppiò la violenza razziale** che, lo scorso anno, lacerò tanti ghetti negri delle città americane, conducendo gli Stati Uniti sull'orlo della guerra civile.

E' soprattutto questo tipo di esperienze — si ricordi, per inciso, anche quella del padre Groppi a Milwaukee, nel Wisconsin — che ha messo e sta mettendo in crisi interi ambienti e comunità civili e religiose all'interno delle stesse città americane: in fin dei conti può essere questo il migliore dei risultati.

G. B.